

GUIDO LORENZI

TERRITORIO, PARTECIPAZIONE E CULTURA. UN PROGETTO DI EDUCAZIONE PERMANENTE PER LA COMUNITÀ TRENTINA (*)

Politici e cultura: necessità di un incontro

La sinteticità del titolo potrebbe condurre a diverse interpretazioni.

Perciò ritengo utile inizialmente fissare le fondamentali linee di analisi del tema e, inoltre, i limiti dell'esposizione.

Le proposte teoriche infatti, essendo avanzate da persona in questo momento impegnata in politica, debbono essere verificate, per quanto possibile, attraverso una ricerca sui fatti, sulle esperienze, sulle realizzazioni oggettive che hanno da essere esaminate, appunto, in rapporto a finalità assunte e perseguite come valide, nel dinamico e vario atteggiarsi della vita d'una comunità.

Il territorio diviene allora sede primaria ed unitaria dove una cultura si viene facendo civiltà (non certo nel senso spengleriano, come verremo poi chiarendo), dove l'individuo nello scambio e nel rapporto con l'altro forma comunità, acquistando contemporaneamente consapevolezza della sua autonoma dignità personale; dove gli artefatti, i beni, le idee, le abitudini prendono caratteristiche assolutamente originali. Il territorio viene conseguentemente ad assumere non un semplice significato urbanistico, mero oggetto da sfruttare economicamente, fondamentalmente neutrale e senza spessore storico, ma è interpretato come cosa viva, luogo eletto di «viventi», e perciò avvertito nella sua profonda accezione qualitativa, differenziata da altre ed unica.

La dimensione della comunità e della persistenza sembrano caratterizzare la volontà di un gruppo di uomini costituenti una comunità decisa a rimanere unita in un determinato luogo, nonostante oggettive difficoltà di vita provenienti dall'ambiente stesso, a volte, e non solo climaticamente, ostile e difficile.

(*) Discorso inaugurale del 227° anno di attività dell'Accademia Roveretana degli Agiati, tenuto a Rovereto, nella Sala della Biblioteca Civica, il 17 aprile 1977.

È una continuità vissuta come accettazione del passato sul quale innestare processi di crescita che diano all'invenzione del nuovo il sostegno dell'esperienza ed insieme il coraggio per affrontare il rischio insito in ogni mutamento. Non c'è infatti crescita coerente né degli individui né della società, né persistenza di un popolo attraverso la frattura o la negazione del passato: l'utopia del rinnovamento per il rinnovamento, dello sviluppo inteso come scontro insanabile del presente contro il passato, come urto generazionale assoluto, non può non produrre, come ha sempre prodotto, reazioni pericolose e talvolta tragiche, processi involutivi ed epoche oscure.

Da ciò la necessità di una conoscenza non superficiale – il rifiuto è quasi sempre frutto di conoscenza imperfetta, di ignoranza – che è fondamentalmente cultura, della storia e dei segni del passato esistenti nell'ambiente, attraverso i quali il presente emerge, vive e progetta il futuro. Compito allora primario dell'intellettuale del nostro tempo deve essere la ricerca e l'offerta conseguente alla comunità di questa conoscenza, di questo «riconoscimento», di questa cultura.

Mai come oggi si assiste al riemergere – in termini peraltro quasi sempre emotivi – dell'illusione dell'utopia, tutta moderna, del «progresso unidirezionale», che è fuga in avanti verso la realizzazione della «città perfetta», di un progetto di «mondo nuovo», che, prima sul piano intellettuale e poi su quello politico si concreta nella tendenza ad abolire le strutture naturali dell'assetto politico, in un rifiuto radicale che tutto comprende e che tutto cancella.

La nostra proposta non significa certamente ripulsa del nuovo o del diverso: occorre riconoscere sempre il carattere della «storicità» riguardo a qualsiasi ordine politico esistente e quindi la presenza, sempre auspicabile, di una reale tensione fra conformismo politico e culturale e libera fantasia creatrice.

Solo i totalitarismi hanno preteso e pretendono di fissare la storia in moduli e forme imm modificabili.

Dobbiamo riconoscere la costituzionale inadeguatezza delle strutture, relative e variabili, nei confronti della esigenza di una convivenza umana ideale, che rimane sempre la nostra ragione d'essere e d'agire, sia come intellettuali sia come uomini politici.

È dunque un'apertura sincera alla ricerca, una disponibilità ad amplissima latitudine verso tutto ciò che può essere fonte di oggettivo miglioramento e crescita.

Si tratta solo di affermare l'esigenza della realizzazione primaria di quel «riconoscimento» della comune identità che fa di un insieme di individui un popolo; di un territorio una cosa viva, unitaria, che «ha signi-

ficato», che chiede perciò di essere letta ed interpretata; di una storia, un cordone ombelicale che ci collega alle origini e ci alimenta delle memorie dei padri.

In altre parole vorremmo affermare la necessità che la cultura si rifaccia, innanzitutto, al «genio del luogo», («au genie du lieu») riscoprendo la dimensione del «popolare», e rigettando contemporaneamente il collettivismo totalitario che non può che essere completamente estraneo al genuino spirito della reale cultura del popolo – naturalmente pluralistica e apportatrice di diversità all'interno stesso della compagine sociale – ed a ogni forma o tendenza integralistica di qualsiasi segno politico o culturale.

«Il riconoscimento» avviene dunque nella consapevolezza della «pluralità» insita congenitamente in un territorio, in una comunità, pur avvertita globalmente in un'ampia costante unitaria, ponendo un legame indissolubile fra «popolarismo» così inteso e pluralismo, che viene in questo modo a scoprire la sua giustificazione più profonda anziché in astratte analisi ideologiche in concrete e vissute situazioni sociali e comunitarie.

Allora la ricerca della «identità» – che acquista la sua forza proprio nel riconoscimento delle esistenti «varietà», che ne completano ed arricchiscono il disegno – naturalmente diventa fatto corale, momento di socializzazione e partecipazione alla vita pubblica, fondamento non formale della vita democratica e momento di libertà.

«Partecipazione» non come forma retorica, ma come presenza costante, dialettica, critica di tutto un popolo che acquista coscienza di sé – in un coinvolgimento continuo di teoria e di azione concreta – della propria storia e, conseguentemente, della propria dignità e della propria forza.

Ogni segno di cedimento, ogni rinuncia, ad esempio, al giudizio di controllo sull'operato dei propri rappresentanti, ogni abbandono di quegli interventi partecipativi possibili anche nell'ambito del potere decisionale diventa accettazione passiva delle «ideologie», dei giochi di sopravvivenza personali, del conformismo, spesso travestito di pseudorivoluzionarismo.

È questa attenzione continua la condizione necessaria per la sopravvivenza della democrazia, di ogni democrazia, ed è problema che particolarmente occorre avvertire in Italia, ove, per lungo e costante imperare della retorica ideologica, cioè del «momentaneo» assunto a sistema assoluto di valori ed ipostatizzato miticamente, il popolo è sempre stato il grande assente, massa da strumentalizzarsi per fini a lui certamente estranei.

Quando, ad esempio, la logica democratica dei ruoli diversi della maggioranza e della minoranza viene rovesciata, quando la violenza di pochi non trova ad ostacolarla se non la vigliaccheria ed il cedimento

dei rappresentanti dei molti, allora il popolo è «giocato» in una partita che ha per posta la sua stessa sopravvivenza, ed alla sua «cultura», al suo «essere» si sovrappongono schemi e modi che lo falsificano e lo rendono estraneo a se stesso, disperso e svuotato.

Si tratta allora di approntare difese, di acuire sensibilità, di sollecitare responsabilità, di assumere impegni: è compito prima di tutto degli intellettuali che devono rispondere alle domande «nuove» emergenti dalla comunità.

È in essa la consapevolezza, che gradualmente si viene precisando, al di là di ogni falso ed artificioso appiattimento generalizzante, di costituire qualcosa di specifico nell'ambito del più vasto campo nazionale, di essere un soggetto reale con una propria cultura, una propria capacità di costruzione sociale, di trasmissione del sapere, capace di esistere e di incidere «autonomamente» nella società.

Riguardo ai politici, poi: mai come ora si rende necessaria, da parte loro, una viva attenzione a questo problema.

Un sistema politico si regge sul consenso e il consenso si ottiene rispettando, difendendo e riconoscendo l'esigenza di partecipazione dei vari soggetti popolari presenti nella loro originale pluralità di contributi e di scelte, e offrendo loro strumenti variamente differenziati di crescita culturale in un progetto che non si limiti al tempo scolastico, ma si distenda lungo l'arco di tutta la vita.

Mai dunque come ora si impone un'attenta, aperta ed allargata a tutte le più ampie richieste popolari «educazione permanente», la quale realizzi quelle esigenze che abbiamo voluto molto sinteticamente ricordare.

L'elencazione analitica di esse si presenterebbe ardua, coinvolgendo tutti i possibili interessi dell'uomo inteso nella sua totalità (e non solo dunque come «animale politico»), che attraverso le varie finalità culturali (fisica, estetica, scientifica, professionale, morale, religiosa, politica) realizza sè stesso, celebrando la conquista della propria dignità personale nella contemporanea consapevolezza di appartenere al corpo sociale, nella piena solidarietà ed estensione ad esso, trascendendo ogni limite egoistico o individualistico.

È necessaria dunque non una «politica culturale» (politica che si serva, strumentalmente della cultura) ma, come suggeriva intelligentemente Norberto Bobbio, una «politica della cultura», intesa come politica in difesa della libertà della cultura ⁽¹⁾.

In questa finalità il politico e l'intellettuale potrebbero trovare il loro

⁽¹⁾ Per questa, e per le altre citazioni riportate nel presente lavoro, vedi AA.VV., «Cultura e potere politico», Edizioni Cinque Lune, Roma 1973.

elettivo terreno d'intesa, nel rispetto delle reciproche funzioni e superando molti di quei malintesi e fratture che hanno caratterizzato i loro rapporti in questo ultimo periodo.

Non c'è dubbio che sia esistita ed esista, e non solo in Italia e nella nostra provincia, una separazione più o meno netta fra cultura e politica, fra uomini di pensiero e uomini d'azione, fra idee e potere.

Il potere politico tende a farsi gestore ed interprete di tutta la realtà individuale e sociale e conseguentemente l'uomo di cultura non riesce a giustificare la sua funzione sociale (mi riferisco all'intellettuale che avverte come primario, nell'interpretazione dei tempi nuovi, questo compito) attraverso una gestione delle idee come strumento di controllo comunitario.

È evidente che mi richiamo all'intellettuale non servo del potere, non propagandista dell'ideologia, intellettuale non «alla moda» o solerte segretario «lacché»: a costoro sono riservati spazi ed onori anche nei regimi totalitari e noi sappiamo che quelli sono i regimi che più ferocemente hanno avversato ed avversano la classe intellettuale.

Le idee, la cultura vera, il pensiero, sono problematici, critici, flessibili, liberi mentre l'ideologia è immobile, non ammette ripensamenti, al di là di essa non vi sono che l'eresia e la scomunica.

Mi pare anche ingiusto però, d'altra parte, il permanere, in molti intellettuali, del sospetto preconcepito verso il potere politico, inteso come perenne fonte di corruzione.

Il discorso potrebbe allora rovesciarsi affermando che anche il potere politico potrebbe farsi corrompere dalle idee.

Occorre ritrovare l'equilibrio delle funzioni e delle competenze, e la loro reciproca armonia.

Mi sembra utile ricordare, a questo proposito, le parole del presidente Kennedy, che fu politico attento ai problemi della cultura e che nel continuo commercio con gli intellettuali riuscì a dare, anche se non sempre, precise finalità e giustificazioni ideali alla sua linea politica: «Se il potere spinge l'uomo all'arroganza, la cultura gli ricorda i suoi limiti. Se il potere restringe l'area degli interessi umani, la cultura gli ricorda la ricchezza e la varietà dell'esistenza. E se il potere corrompe, la cultura purifica . . .». Ma ci sembrano d'altronde sterili e negative del ruolo dell'intellettuale le due posizioni opposte che, spesso, l'uomo di cultura assume nei confronti del potere politico: ritenere vera l'ipotesi per cui l'unico suo contributo alla vita pubblica consista nella radicale opposizione alla società in cui vive oppure nell'appoggiare entusiasticamente il governo del suo paese.

Magari, come ricorda Arturo Pellegrini, ricavandone uno stipendio o comunque onori e privilegi.

La denuncia bulgakoviana dei «servi del potere» nel «Maestro e Margherita» ci appare emblematica nella sua satira tagliente e precisa.

Ed ancora ad Arturo Pellegrini dobbiamo alcune interessanti riflessioni su questo tema: «Non crediamo, insomma, che la soluzione possa trovarsi empiricamente, i politici a far politica – cioè a gestire il potere: politica è essenzialmente un fatto culturale – e gli intellettuali a rinchiudersi nelle torri d'avorio della loro assai discutibile autosufficienza. Così come non crediamo che il problema vada risolto in un semplice accordo bilaterale tra gli esponenti di due mondi alla ricerca di reciproci vantaggi. Senza il supporto della cultura, la politica rischia la grettezza, il provincialismo, la fazione; senza il supporto della politica, la cultura si condanna all'asfissia, alla mutilazione, alla sterilità. Dobbiamo impegnarci perché la libera circolazione delle idee vivifichi la vita politica e perché il mondo intellettuale si sbarazzi, una volta per tutte, del masochistico compiacimento della propria impotenza. Non possiamo prevedere tutto il futuro: ma possiamo agire perché esso sia migliore del passato e più sicuro del presente».

Questa illustre Accademia potrebbe costituire la sede eletta d'incontro libero, dialettico, polemico anche, se necessario, fra uomini di cultura della nostra terra ed uomini politici. La libertà e la sua difesa come finalità, senza di cui non si dà cultura, evidentemente: il resto diventa confronto continuo, civile, come è nel costume antico della nostra gente, nel riconoscimento della diversità dei compiti, ma nella complementarità degli impegni, senza scambio di ruoli, in modo che la cultura resti libera viva e critica e promotrice ed il potere divenga attento a recepire ed assimilare ciò che gli proviene dalla cultura libera: come ammonimento, come ispirazione, come verifica.

E la cultura farà ciò solo se riuscirà a non farsi inquadrare in un obiettivo ed in una prospettiva politica di parte, che la soffocherebbe inesorabilmente. Ciò non implica evidentemente rinunciare ad una propria originale visione della vita e della società, ma solo evitare di cadere nella faziosità, nella partigianeria, nell'ideologismo, nell'opportunismo che sono proprio i «vizi» da combattere nel mondo del potere.

Ma, d'altra parte, da un intellettuale come Norberto Bobbio, agli intellettuali, viene rivolto un ammonimento, diretto a coinvolgerli di più, a superare gli splendidi isolamenti, le costruzioni utopistiche, le evasioni.

La società italiana forse non è più arretrata (il saggio del Bobbio è del 1954), ma molta parte della cultura nostra è ancora utopistica, anche quando si dichiara, ed allora è ancora maggiormente negatrice di sé, impegnata profondamente nel reale e nel concreto: «Più la società è arretrata, più gli intellettuali sono retori, astratti ideologi, spregiatori delle tecniche,

esaltatori di un sapere contemplativo, che si vanta della propria totale inutilità. Nelle società arretrate fioriscono, com'è noto, le utopie sociali. Si guardi alla cultura nostra e si vedrà che gli intellettuali, anche quelli più progressivi, sono più umanisti che tecnici, specialisti in dispute teoriche che non smuovono neppure una foglia del frondoso albero sociale. Dal punto di vista della società, si potrebbe dire, invertendo il ragionamento, che il guaio non è che la società non li comprenda, ma che essi, vagheggiando ideali astratti e irraggiungibili, non comprendono la società».

Da entrambe le parti, dunque, i pericoli. Conosciuti questi, è però anche possibile evitarli e trasformare l'incontro in un fatto produttivo, diretto alla crescita globale della comunità.

Gli uomini di cultura della nostra terra: interpreti qualificati dei valori dell'ambiente espressi su tutto il territorio provinciale dagli uomini di ieri e di oggi – allargati nel rapporto e nella comprensione dei valori nazionali ed internazionali – in un clima di fervida partecipazione offerto dalle naturali, spontanee strutture associative attraverso le quali s'è sempre elettivamente espresso il nostro popolo. Forse queste cose dovrebbero essere richieste agli intellettuali, sicuramente di queste cose il potere politico abbisogna: della rivelazione d'una realtà filtrata solo dalla superiore logica della verità e della coerenza; di indicazioni di severe scale di priorità dei bisogni e degli interventi, al di là delle mode e delle spinte emotive ed istintive; di un invito al coraggio ed alla dignità, alla ricerca incessante del meglio, a vivere sino in fondo il proprio impegno rapportandolo sempre a precise finalità, raggiungibili attraverso progetti di possibile realizzazione, che si leghino strettamente alle variabili emergenti dalla libera crescita e scelta e decisione degli uomini.

È certo che senza questa «partecipazione» della cultura alla gestione del potere, assolutamente libera, ed agente in nome della verità e di quel «genio del luogo» del quale l'intellettuale deve farsi interprete, ogni organismo politico è destinato ad isterilirsi in atti diretti alla pura sopravvivenza, aventi perciò sempre più carattere contingente e disarticolato, estraneo alle più profonde esigenze popolari che non a lungo possono essere disattese.

Un'esperienza concreta.

Ma s'impone ora, per completezza di discorso ed anche per verificare in un certo qual modo le proposte teoriche con la realtà politica e sociale concreta, una sintetica esposizione di una esperienza che è stato possibile realizzare – pur attraverso qualche difficoltà e molte incomprensioni –

nella nostra provincia, durante la trascorsa legislatura e la presente che sta per concludersi.

Ci riferiamo alla presenza dell'Assessorato provinciale alle attività culturali e sportive che, istituito nel 1969, ha acquistato oggi una dimensione ed una rilevanza allora impensabili.

Basti ricordare il passaggio alla nostra provincia delle competenze statali nel settore dei beni culturali – tutela e conservazione del patrimonio artistico, storico e popolare – per intuire immediatamente quali delicatissime responsabilità le norme di attuazione dello Statuto di autonomia abbiano affidato, tre anni or sono, all'Assessorato alle attività culturali (per brevità userò d'ora innanzi questa dizione, intendendo in essa incluso anche il settore delle attività sportive che, in quanto riferite ad una delle finalità culturali proprie dell'uomo, quella fisica, di diritto rientrano nel titolo generale).

L'attività dell'Assessorato, dal punto di vista organizzativo, può vedersi divisa in settori, che, pur apparentemente diversi tendono tutti a realizzare, integrandosi strettamente, un piano di «educazione permanente» disteso su tutto il territorio provinciale e inteso a sollecitare una partecipazione attiva al progetto da parte di tutta la comunità, fino nella più lontana periferia.

Ricordiamo per primo il settore della tutela del patrimonio storico, artistico e popolare.

Ad esso preferiamo peraltro dare un significato attivo ed un titolo nuovo indicativo d'una tendenza: settore attinente alla conoscenza, alla lettura, al «godimento» del patrimonio storico, artistico e popolare ed alla conseguente (in termini logici, i momenti sono evidentemente contemporanei e sovrapposti) azione di catalogazione, di tutela, di restauro.

Poi il settore delle istituzioni culturali – nel quale comprendiamo anche i musei – dalle più antiche e nobili fino ai circoli culturali spontanei che vivono dell'entusiasmo e della volontà di ricerca dei giovani e che sorgono fino nei più piccoli paesi.

Il settore delle biblioteche, da quelle di pubblica lettura, a quelle scolastiche, specialistiche e di conservazione, costituisce evidentemente un momento centrale di elaborazione e di diffusione di cultura.

Gli interventi in diretta amministrazione o attraverso contributi poi, nel settore della musica, del teatro, delle manifestazioni culturali d'ogni genere, che possono andare dalla pubblicazione d'un libro (come non ricordare, in questa sede, la pubblicazione del vocabolario dell'abate Giambattista Azzolini, roveretano, che così calorose accoglienze ebbe e fra la popolazione e negli ambienti accademici di tutta Italia e del mondo) alla mostra d'un

artista, ad una tavola rotonda su temi d'attualità, ad una mostra fotografica, ad una serie di concerti o di spettacoli teatrali, alla prestigiosa organizzazione del «Premio europeo di lettura giovanile», ad altre e diverse manifestazioni articolate nelle scuole, in periferia, nelle chiese, nei castelli, nei piccoli teatri di villaggi: sono offerte che possono dare soddisfazione ad esigenze espresse dalla comunità, oppure costituire proposte di aggiornamento, invito alla ricerca, momenti di meditazione.

Infine non voglio dimenticare il settore – di enorme rilievo – delle attività sportive diretto a coordinare, promuovere, sostenere l'attività delle società dilettantistiche in nome dello sport inteso come servizio sociale.

Non c'è chi non veda la complessità, la delicatezza, la vastità delle varie zone d'intervento: si tratta di affrontare coerentemente un discorso di tipo fondamentalmente educativo, tenendo presenti perciò stesso tutti i rischi ed i pericoli che sono indissolubilmente legati a tale tipo di attività.

Si tratta di agire su uomini e non su cose e perciò stesso ogni progetto si scontra con la loro fondamentale libertà di scelta, ogni proposta può essere accettata o rifiutata secondo misure e decisioni che ben difficilmente possono essere previste.

Quando entra in gioco la libertà molti schemi e moduli prefissati sono destinati giustamente a fallire: non si può sfuggire al «rischio» del rifiuto quando il progetto e la programmazione sono diretti all'uomo, inteso come soggetto libero, avente precisa dignità di fine e mai ridicibile perciò a mero strumento.

Il «pericolo» è strettamente in rapporto alla consapevolezza del «rischio»: la non accettazione di esso significa voler considerare il processo educativo come un processo d'ordine fisico o biologico: date alcune condizioni si danno previsti risultati – è lo scacco alla libertà – la strumentalizzazione dell'uomo, la cultura di regime, l'ideologizzazione delle idee: il potere politico si sostituisce alla coscienza e trova spazio solo «la sapienza dell'impero».

«Educazione permanente», abbiamo detto, intesa come momenti successivi di offerta culturale, istituzionalizzati o spontanei, distesi geograficamente su tutta la provincia senza privilegiare alcuna zona od ambiente ed occupanti gli spazi del tempo extra-scolastico, lungo l'arco di tutta la vita, al di là di ogni differenza di sesso, di censo, di cultura.

La presenza di 460 circoli culturali in tutta la provincia è dato significativo per dimostrare la presenza di una richiesta culturale che protremmo senz'altro definire, in rapporto ad una popolazione di 450 mila abitanti, assolutamente eccezionale. Se per un verso dimostra anche il bisogno e insieme la capacità di socializzazione dei trentini, non c'è dubbio che

questa presenza sottolinei, inoltre, la crisi ormai tragica della scuola, dalla primaria all'università.

Ci sembrano profetiche le parole di Ivan Illich nella introduzione al suo libro «Descolarizzare la società»: «L'istruzione universale non è attuabile attraverso la scuola. Né lo sarebbe di più se si ricorresse a istituzioni alternative costruite sul modello delle scuole attuali. Ugualmente non servono allo scopo né nuovi atteggiamenti degli insegnanti verso gli allievi, né la proliferazione delle attrezzature e dei sussidi educativi (in aula e a casa), né infine il tentativo di allargare la responsabilità del pedagogo fino ad assorbire l'intera vita dei suoi discepoli. All'attuale ricerca di nuovi «imbuti» didattici si deve sostituire quella del loro contrario istituzionale: «trame», «tessuti» didattici che danno a ognuno maggiori possibilità di trasformare ogni momento della propria vita in un momento di apprendimento, di partecipazione e di interessamento».

Ci pare che l'indicazione di Illich, pur paradossale per qualche aspetto, rispecchi un certo modo d'essere della vita culturale della nostra provincia, che solo ad uno sguardo superficiale o distratto o in malafede può sembrare pigra e silenziosa.

Mi auguro che gli organismi preposti ai distretti scolastici di prossima istituzione si rendano conto di questa situazione reale esistente in provincia.

Occorre che preminente sia la presenza della società intesa come «società educante» su possibili progetti di «colonizzazione» scolastica, di «scolasticizzazione» della società che sarebbero destinati senz'altro al fallimento.

Ben altro discorso poteva forse essere quello della realtà scolastica d'un tempo. La scuola, attraverso i suoi insegnanti, di solito del luogo o residenti in luogo, era reale interprete della comunità ed in essa profondamente integrata. L'abbandono delle piccole scuole, che ha portato all'istituzione dei «centri scolastici», ha prodotto sicuramente (oltre a qualche vantaggio didattico, forse) un precoce sradicamento dei fanciulli dal loro ambiente, condotti a vivere una loro occulta emarginazione (tanto più tragica quanto più tendente proprio ad eliminare questo pericolo!) in nome d'una socializzazione intesa come primaria nei confronti della «comprensione» dell'ambiente e che, nella misura della quantità, crede risolti problemi che attengono alla qualità ed alla unità del processo educativo.

Paesi privi di scuola e purtroppo anche di chiesa (o meglio di prete) ridotti a dormitori, il pendolarismo dei genitori – reso purtroppo necessario da ragioni di lavoro – spostato all'età scolare.

Se un tempo un ministro italiano poteva dire con l'orgoglio dell'organizzatore meccanicista della scuola che «a quest'ora, in tutte le scuole del regno si fa matematica», ora nella nostra provincia, ad una certa ora possiamo tutti dire che «tre quarti della popolazione scolastica, trentina, dai bambini delle scuole materne agli studenti delle medie, stanno viaggiando, con qualche scuola-bus, sulle strade della provincia».

La critica che avanziamo andrebbe evidentemente approfondita ulteriormente, nella ricerca ampia ed analitica delle cause che hanno portato a certe scelte che non sono, chiaramente, tutte da condannare e che si legano, per certi versi, a mutate condizioni economiche e sociali.

A noi importa sottolineare la necessità che ogni cultura abbia le sue precise radici nel territorio nativo in un allargamento naturale e graduale, come direbbe lo Spranger, a cerchi concentrici, con recuperi ciclici di tutto, privilegiando la tradizione che dal passato emerge, e dona «significato» al nostro tempo che si viene configurando così come una traiettoria storica tendente a farsi unità.

Questo dovrebbe essere lo «Eigengeist der Volksschule», lo «spirito caratteristico della scuola popolare», che, se riflettiamo bene, dovrebbe essere di ogni cultura che voglia avere radici, e fondamenta e storia e perciò stesso solidità ed equilibrio.

Non so se sempre l'attività dei circoli culturali si sviluppi attraverso questi modi, è certo però che in molti piccoli villaggi privi oggi di scuola (non dell'edificio scolastico che è vuoto ed inutilizzabile) e di prete (non di chiesa, per la quale, spesso, si segnalano furti di opere d'arte ed il degrado fatale ad ogni cosa abbandonata) nascono circoli spontanei che raccolgono gruppi, solitamente di giovani, vivaci, critici, attenti ai fatti, alle «situazioni» che li coinvolgono e delle quali vogliono rendersi consapevoli. E ciò è segno di civiltà, di dignità naturale d'un popolo, di fedeltà allo «spirito del luogo».

Il ritorno alla propria terra diventa un avvenimento quasi incomprendibile a chi, sulla stessa terra, sa solo tracciare linee e geografie programmatiche prive del senso del mistero che lega il nativo alla «qualità» del proprio ambiente: qui voglio costruirmi la casa, qui voglio tornare a vivere, qui voglio far nascere i miei figli; qui, dove io stesso sono nato, dove sono nati i miei padri.

Crediamo che la distribuzione territoriale di quelli che chiamiamo genericamente «circoli culturali» debba vedersi non come un disporsi piramidale, dal gruppo di giovani del villaggio fino alle nobili accademie (e come non ricordare, ora, l'illustre Accademia degli agiati che ci ospita) o alle società di ricerca (e desidero ricordarne una per tutte, l'antica

Società trentina di scienze storiche), ma bensì come un allargamento della proposta secondo l'immagine usata prima dei cerchi concentrici, allargantisi verso orizzonti sempre più vasti, comprendenti spazi e conoscenze ed interessi sempre maggiori, ma intimamente legati in una prospettiva unitaria se pure articolata ed estremamente mobile.

In fondo è stata questa la ragione che ci ha spinti a creare una rete di biblioteche pubbliche comunali su tutto il territorio provinciale, biblioteche che proprio nella loro dimensione storica e geografica e giuridica, il comune, possono rappresentare emblematicamente ogni esigenza, ogni problematica, ogni diversità emergente dal territorio e che, nei loro rapporti di interrelazione nell'ambito del «sistema-rete» comprensoriale e provinciale radunano ad unità le esigenze diverse e le confrontano e le compongono in una visione più ampia e completa.

Anche qui, allora, è un procedere per cerchi concentrici: infatti dalla modesta biblioteca del piccolo comune alle grandi biblioteche dei comuni maggiori, alle biblioteche di conservazione, alle biblioteche specialistiche non s'è creata soluzione di continuità: sono modi diversi d'avvicinarsi al libro ed alla cultura, e tutto il sistema vive di rapporti e d'intese fra ogni livello di biblioteca, con scambi continui di utenti secondo i loro interessi ed attitudini, ma anche, attraverso la realizzazione, all'interno, di positive occasioni di studio, di preparazione, di ricerca.

È chiaro che ogni biblioteca, nel suo ambito, viene a stabilire rapporti con ogni istituzione culturale esistente in luogo, costituisce anzi il punto d'incontro elettivo di tutte le istituzioni culturali, di tutta una comunità.

La scuola innanzitutto, che può trovare una occasione per «descolasticizzare» positivamente i propri membri (insegnanti ed alunni) allargando prospettive ed orizzonti culturali fino a scoprire il «senso» della società, per inserirsi nel tessuto sociale vivo in forma naturale e conseguente agli stessi impegni istituzionali, se è vero, come dovrebbe essere vero, che la scuola deve preparare alla vita.

Appare perciò negativo e da evitarsi il tentativo di ricondurre la vita sociale alla scuola (appare in qualche proposta del distretto scolastico e s'intravede in qualche norma riferita alla legge sull'edilizia scolastica): è la scuola che deve preparare alla vita, non la vita da ricondursi alla scuola.

La scuola è propedeutica, preparazione alla società, momento cronologicamente limitato, seppure fondamentale, essenziale ed isostituibile.

Perciò il rovesciamento dei termini, oltre che paradossale, sarebbe destinato al fallimento o ad una sopravvivenza puramente burocratica, macchinosa, inutile e perciò fundamentalmente diseducativa.

La scuola «casa di vetro», ecco una prospettiva: che la comunità, i cui figli in essa vengano educati, possa esercitare sempre la propria attività di legittimo controllo e che la scuola possa contemporaneamente scorgere e studiare il complesso e vario svolgersi della vita della comunità per prospettare ed attuare forme e modi sempre più adeguati ed idonei di partecipazione critica, responsabile, non superficiale, non avulsa dalle dimensioni concrete proposte dallo «spirito del luogo», del «significato» originale della società di quel luogo, in quel momento.

Il rapporto infine, già ricordato, delle biblioteche con i circoli culturali del luogo ha già di fatto raggiunto un livello di intensità notevole: ma vorrei sottolineare due casi tipici, che mi sembrano interessanti, anche per gli oggettivi sviluppi che possono assumere ed indicativi, in ogni caso, dell'articolarsi libero della cultura.

Mi riferisco innanzitutto alla presenza, in biblioteca, dei membri di quei circoli culturali musicali, orgoglio e vanto della nostra provincia, che sono gli appartenenti alle «bande musicali civiche» ed ai «cori» di montagna o polifonici.

A questo punto forse qualche cifra si rende opportuna.

Le bande musicali nel Trentino sono 70, i cori, sia di montagna come polifonici (ricordo solo due vertici, nei due diversi settori: il Coro della Sat ed il Coro polifonico di S. Cecilia) sono 97.

In totale una somma approssimativa di bandisti e coristi di circa 5.000 persone.

Persone che sono interessate direttamente alla musica, che sono sensibili ai valori musicali, che «fanno», che «eseguono» musica.

Forse qualche aristocratico cultore di arte musicale non ne suppone nemmeno l'esistenza, eppure ogni sera, nei più piccoli villaggi della nostra periferia, una banda od un coro provano il loro repertorio, affinano le loro capacità musicali oppure, ed è ciò che al momento ci interessa, come esemplificazione di un reale «servizio» offerto ed usato, frequentano la biblioteca comunale, dove possono godere o di una audizione musicale in comune diffusa da un apparecchio stereofonico (ogni biblioteca ne è dotata) o di una audizione ottenuta attraverso un sistema di cuffie ad uso individuale.

È ancora l'immagine dell'acquisizione culturale attraverso il graduale superamento delle difficoltà, per cerchi concentrici: i coristi ed i bandisti saranno infatti poi i migliori spettatori e propagandisti di «ogni» manifestazione musicale che venga proposta nell'ambiente, gli ascoltatori più attenti, competenti e critici, giudici preziosi dell'indice di gradimento delle diverse proposte e perciò punti sicuri di riferimento e di consiglio.

Espressione diretta della società (la scuola, in Italia, sembra non conoscere più, ormai da molti anni, il linguaggio ed il gusto musicale) sono testimoni di una esigenza umana insopprimibile che sanno tradurre in forme sempre notevoli, in molti casi assolutamente eccellenti.

L'analisi potrebbe estendersi ad ogni altro rapporto delle biblioteche-discoteche con i diversi «circoli culturali» e con le attività originali che le biblioteche stesse autonomamente svolgono (manifestazioni, incontri, tavole rotonde, mostre, presentazioni di novità librarie, ecc.) ma ciò amplierebbe eccessivamente il nostro discorso.

Ciò che a noi importava era far notare come le nuove biblioteche pubbliche (eredi delle biblioteche parrocchiali che per molti anni hanno saputo svolgere una attenta e penetrante azione di acculturazione fino nei più lontani – pensiamo solo alle strade d'un tempo – villaggi della provincia) costituiscono oggi un punto di riferimento sicuro per tutta la comunità, espressione dei suoi «originali valori», centro della vita culturale del paese che, nel bibliotecario – animatore culturale di oggi vede forse rivivere la figura di quegli antichi insegnanti che sono stati sostituiti in molti, in troppi casi, da commessi viaggiatori della cultura, pendolari cronici che dell'ambiente conoscono bene soprattutto gli orari delle corriere e delle ferrovie.

Vorrei infine ricordare, ma si tratta sempre, e tendo a sottolinearlo, di una esemplificazione assolutamente limitata e puramente indicativa, la presenza in biblioteca degli appartenenti alle circa ottanta compagnie teatrali (e sono circoli culturali ad alta specializzazione) che, nella nostra provincia, si producono generalmente in lavori dialettali affrontando, peraltro, qualche volta, anche lavori in lingua italiana.

La ricerca di tesi, il confronto con altri, la frequenza a spettacoli di livello diverso (le opere dello Stabile di Bolzano in tutta la provincia e poi le intelligenti proposte del Teatro Zandonai, a Rovereto) dai quali assumere entusiasmo, conoscenza, consapevolezza di sé e tensioni per la ricerca: dalla biblioteca, all'azione teatrale vissuta in prima persona nel contatto con il pubblico (ottanta filodrammatiche in provincia significano mediamente una decina di attori per compagnia e almeno altre dieci persone come personale di servizio: sono quasi duemila persone implicate direttamente in questa attività in tutto il territorio provinciale) o vissuta autenticamente come pubblico, attento e competente. Nessuno ha mai chiesto i «risultati» della frequenza scolastica se non in termini di attestazione quantitativa: il fine è infatti solo il diploma, l'individuo e la società «subiscono» poi spesso le incapacità che il diploma (o la laurea) sicuramente non dimostrava.

Attraverso la frequenza dei circoli culturali di diversissima ispirazione ed indirizzo ogni individuo riesce a soddisfare i propri interessi, non di rado a scoprire proprie attitudini e capacità, in forma libera e spontanea, con vantaggi personali e sociali evidenti: non sono richieste attestazioni formali, è una cultura colta nel suo farsi, nel suo divenire, nel suo realizzarsi, per riscoprirsi ancora viva e mobile, in un continuo reinventarsi e riproporsi come reale strumento di crescita di tutta la comunità.

Ma forse è nel settore dei beni culturali e nelle attività a loro connesse (restauro, tutela, proposta di fruizione, di «godimento» del bene stesso) che si può vedere riassunto, in maniera più manifesta, il tipo di proposta culturale che la Provincia intende avanzare.

Il passaggio dallo Stato alla Provincia autonoma delle competenze amministrative e tecniche che facevano capo alle quattro Soprintendenze statali alle gallerie, ai monumenti, alle antichità, ai beni librari se è stato un fatto giuridicamente assai rilevante acquista una importanza storica eccezionale se esaminiamo l'avvenimento da un punto di vista politico e culturale.

Si tratta infatti, a ben guardare, di una riappropriazione, da parte della comunità intera, del tessuto ambientale, colto finalmente nella sua interezza, non solo dunque meramente fisica: intendo nei segni, nelle memorie, nelle testimonianze del passato che si siano espresse in qualsiasi modo, patrimonio dunque di connotato storico, artistico, popolare. Il castello e il borgo che l'ha servito per secoli, non più una storia che si sceglie panorami parziali, aristocraticamente colti nel loro significato «dotto» od «esemplare».

È una volontà che continua, che qualifica l'azione dell'Assessorato alla cultura, che ricerca costantemente l'espressione «totale» di qualsiasi momento storico ed artistico che abbia trovato la sua manifestazione nel territorio provinciale. Non si tratta di rubricare, di catalogare solo «monumenti», registrare ad esempio solo chiese, castelli o palazzi nobiliari: ma illustrare tutti gli esempi isolati o no di quella che si vuole chiamare «architettura minore», che, anche nell'accettazione dell'espressione, è pur sempre significativa della natura originale e singolare d'un popolo.

Monumenti architettonici o pittorici, modellati nel marmo o nel legno, ma anche plasmati dalla mano del contadino o del pastore nei secoli: colline di viti, frutteti, boschi d'abeti o di pini, aree prative e malghe sotto i crinali dei monti.

«Monumento» è anche la casa funzionale alla molitura, alla pastorizia, all'agricoltura: è testimonianza della vita di un preciso momento storicamente attendibile e perciò utilmente interpretabile, come segno accanto

ad altri segni, nella stessa misura del castello, del palazzo, della vetusta pieve. Certamente, si pone il problema della lettura della «cosa», del bene: ed è un problema che implica necessità di partecipazione (per ridiventare «signori» del proprio ambiente, della propria storia) e preparazione perciò alla partecipazione stessa. La scuola per un verso, i circoli culturali, l'azione diretta dell'Assessorato alle attività culturali attraverso i restauri «aperti» (il pubblico che può assistere allo svolgimento d'uno scavo preistorico od archeologico, allo scoprimento ed allo stacco di un affresco, alla pulitura d'una parete fino a far emergere il severo bugnato ricoperto d'intonaco grigio) conferenze, corsi per insegnanti, pubblicazioni distribuite in ogni biblioteca pubblica: sono interventi, indicazioni, offerte dirette alla comunità, in modo continuato, permanente. Conservare e valorizzare presuppone ovviamente atti consapevoli e critici, cioè la conoscenza.

E non si conosce senza essere stati educati a conoscere. Perciò, accanto alle iniziative accennate s'impone prima di tutto – ed è già iniziata – una sistematica opera di inventariazione e di catalogazione dei beni e poi (anche se si tratta pur sempre di azioni contemporanee e strettamente integrate fra loro) del loro restauro, inteso come una loro ufficiale riammissione nel mondo dei «viventi», perché siano ancora cose vive e parlanti un linguaggio comprensibile a tutti; in una contemporaneità di proposte che non eluda peraltro la visione prospettica, la misurazione precisa del loro spessore storico.

Credo opportuno accennare brevemente a qualche concreta attività recentemente impostata: sei giovani vincitori di borse di studio provinciali curate dall'Assessorato alla cultura saranno inviati presso i centri di catalogazione delle maggiori biblioteche italiane per un periodo di preparazione tecnica, altri vanno perfezionandosi nell'opera di catalogazione di beni mobili e monumentali della provincia nel centro istituito presso il Museo d'arte antica, medioevale e moderna avente sede nel Castello del Buonconsiglio.

Altri sei borsisti sono già occupati da un anno presso restauratori del legno e dell'affresco di chiarissima fama a Milano, Bologna, Roma per una formazione completa e qualificata. Possiamo ben dire poi che costituisce vanto per la Provincia il laboratorio del restauro ligneo istituito nella medioevale torre Vanga, a Trento, al quale si rivolgono studenti europei ed extraeuropei per l'apprendimento delle più avanzate metodologie scientifiche ivi impiegate.

Un'équipe di tecnici del laboratorio stesso ha portato il suo contributo per il recupero del prezioso patrimonio artistico del Friuli, così atrocemente colpito dalla sventura del terremoto.

Presso il Castello del Buonconsiglio, infine, sono già in via di completamento i lavori per l'approntamento dei laboratori di restauro pittorico ed archeologico.

Vorremmo diventassero come un borgo vivo d'un tempo – la loro sistemazione lo permetterebbe – un luogo d'incontro dell'artigiano con la comunità, un villaggio di ricerca, d'invenzione, di scambio d'idee e di proposte: un momento privilegiato di vita al quale ricorrere, in modo naturale, per ritrovare la dimensione dell'uomo, la misura dei piccoli gesti geometricamente equilibrati, il rispetto attento dell'opera dell'artista e perciò l'umiltà del discepolo unita alla prudenza dello storico, il gusto di riscoprire le cose belle, di salvarne la memoria futura e la lezione perenne.

Una cifra vorrei infine ricordare, riassuntiva, nella corposità della sua entità, dell'azione civile realizzata da una piccola provincia di 450 mila abitanti come la nostra per il risanamento e il ricupero dei beni culturali: di opere prestigiose (desidero citarne una sola per tutte: il Palazzo delle Albere a Trento, che diventerà sede della sezione d'arte contemporanea del Museo provinciale d'arte) e di opere cosiddette «minori»: un miliardo e mezzo di lire in tre anni. Sono fatti oggettivi dunque e speranze, direzioni di lavoro ed impegni diretti verso finalità precise.

Non possiamo dimenticare poi, proprio perché le finalità coincidono, perché si «cammina insieme», attraverso interventi coordinati e programmati nel rispetto delle varie funzioni e competenze, i sedici musei esistenti in provincia, dai più piccoli ai più importanti e noti in tutto il mondo scientifico, dai musei civici ai musei istituiti con legge provinciale.

Centri vivi tutti, in cui la comunità si rispecchia e si riconosce nei beni già prodotti in situazioni artistiche, storiche, sociali diverse, ma indicative di un'origine comune: un popolo singolare, un territorio ben delimitato, una storia ricca di apporti esterni ma testimone della persistenza, nel mutare delle epoche, d'una comunità unita ed originale.

Il museo delle genti ladine a Vigo di Fassa (si sta procedendo alla preparazione della sua sede restaurando un vecchio «tabià», caratteristico esempio di architettura popolare del luogo) mi sembra possa essere rappresentativo dell'attenzione prestata alla pluralità in cui si articola l'unità, del rispetto e dell'attenzione della Provincia per ciò che riguarda la tutela, la difesa e la valorizzazione degli usi e costumi di tutta la sua gente.

È certo che l'opera intrapresa e che abbiamo cercato di illustrare, per grandissime linee, proponendo solo alcune immagini ed alcuni aspetti dell'argomento proprio perché il discorso fosse, e speriamo che lo sia stato, suscitatore di meditazione e di utile dibattito, ha bisogno della col-

laborazione e della partecipazione di tutti: è un invito agli uomini di cultura, ma ancora a tutta la nostra comunità trentina.

Battersi per la conservazione, per la valorizzazione di beni culturali non significa privilegiarli in nome d'un atteggiamento meramente estetico o snobistico, ma impegnarsi in un'opera di «riconoscimento» della nostra immagine; è come vedersi in uno specchio sempre più chiaro e dalle profondità impensate dove contemporaneamente si rivelano i tempi ed i luoghi delle origini e perciò le ragioni del nostro cammino presente.

Se cultura è penetrazione, indagine della realtà, è anche, e forse soprattutto, ricerca della verità che si cela «in interiore homine», nel cuore della comunità dei viventi. Cultura è allora riscoperta e consapevolezza del proprio «nome segreto», del volto della nostra vera «identità», del nostro «specifico» che ci differenzia e ci unisce, e giustifica il nostro vivere e lavorare insieme su uno stesso territorio, lungo una stessa dimensione storica, nell'ambito di una stessa viva mobile attenta e ricca cultura che si fa, continuamente, realizzazione civile e proposta, ben esperta e sapiente, per la progettazione del futuro.

RIASSUNTO - L'Autore, Assessore provinciale alle Attività culturali, enuclea i principi in base ai quali egli promuove le Attività culturali e incrementa gli Istituti scientifici della Provincia autonoma di Trento: il riconoscimento della comune identità, la continuità col passato, il rispetto del pluralismo e della partecipazione popolare; elenca inoltre le cospicue realizzazioni nel campo della tutela del patrimonio artistico, nella vitalità dei Musei e soprattutto nel fiorire delle Biblioteche, che sono come il centro dell'educazione permanente e la fonte a cui attingono sia il nuovo spirito dell'istruzione elementare e media, sia i 460 circoli culturali del Trentino.

Indirizzo dell'Autore: Lorenzi dott. Guido - Via Marsala, 11 - 38100 Trento.
